

Crescere con le famiglie

Lilia Bottigli¹

Come responsabile del sistema infanzia 0-6 del Comune di Livorno ho progettato e realizzato interventi di educazione familiare come parte integrante dell'attività dei servizi educativi, secondo le prospettive che il Comune ha voluto dare ai servizi educativi ed alle scuole scegliendo di promuoverli come una sorta di *centri di orientamento educativo* proposti prima di tutto alle famiglie ma, più in generale, a tutta la città come luoghi che sostengono la *funzione genitoriale*, intesa sia come genitorialità reale che come capacità della mente adulta (di comprendere l'infanzia e l'adolescenza) rivolta non soltanto a figli reali ma ai bambini ed ai ragazzi in generale.

Si tratta di una scelta in sintonia con l'ottica sistemica, tesa a costruire servizi educativi e scuole in grado di accogliere le persone – piccole e grandi – e le reti a cui appartengono, tra cui si collocano prima di tutto quelle familiari – formali o non formali che siano – che continuano ad essere i primi organizzatori delle esistenze delle persone: grandi e, soprattutto, piccole.

Scegliere i servizi educativi e la scuola come luoghi privilegiati per gli interventi di educazione familiare è stata una esperienza produttiva perché in questi luoghi – dove le persone, le famiglie tutte – *passano* (espressione di Susanna Mantovani) fisiologicamente nel corso dei loro cicli di vita è possibile promuovere il benessere (personale e familiare) e l'appartenenza alla comunità, il *fare* ed il *sentirsi* comunità. E comunità educativa.

¹ Laureata in Psicologia presso l'Università degli Studi di Padova dove ha anche conseguito un perfezionamento per gli interventi di educazione familiare, iscritta all'Albo Professionale degli Psicologi della Regione Toscana, abilitata dallo stesso Ordine all'esercizio dell'attività psicoterapeutica; dal 1982 lavora per il Comune di Livorno nel settore delle attività educative per la prima infanzia; è responsabile dello staff psicopedagogico dello stesso Comune, della progettazione e programmazione del sistema dei servizi prima infanzia pubblici e privati della città, della formazione e qualificazione professionali di chi vi opera; ideatrice e conduttrice di progetti di formazione e sostegno alla funzione genitoriale. Email: lbottigli@comune.livorno.it. www.comune.livorno.it (links: educazione e scuola / prima infanzia)

Sempre più, soprattutto negli anni più recenti, le famiglie – e le persone che le compongono – hanno portato nei servizi educativi e nelle scuole un *disagio diffuso ed indefinito* che sembra appartenere alla “normalità” del vivere contemporaneo e che però contiene il rischio di involversi in un disagio più grave, quello che spesso la cronaca riporta come ‘improvviso’; si tratta di un malessere del quotidiano da cui difficilmente può scaturire una domanda (più o meno strutturata) di intervento, per cui difficilmente le persone possono derivare la necessità di rivolgersi ad un servizio specifico e, proprio per questo, diventa importante che possa essere colto nei luoghi del vivere ‘normale’.

Scegliere di intervenire dove le famiglie *passano* consente di attivare quella promozione – quella prevenzione primaria – richiamata dal Prof. Catarsi e può anche evitare, soprattutto alle istituzioni, gli interventi preconfezionati ed unilaterali, forse anche un po’ ideologici, fondati su metodi istruttivi o su pratiche rieducative, perché i progetti di educazione familiare attivati nei servizi educativi e nella scuola sono necessariamente rivolti alle famiglie “normali” senza peraltro escludere quelle “problematiche” come spesso è dimostrato dalla composizione dei gruppi di educazione familiare in cui genitori “normali” sono insieme a quelli di bambini diversamente abili, a quelli con difficoltà sociali... e per tutti, sulla base dei bisogni di ognuno, il gruppo svolge una funzione di contenimento e di aiuto che, molte volte, si prolunga oltre gli incontri.

È poi molto difficile, nella complessità dell’oggi, definire aree di bisogno “normali” e non per le famiglie contemporanee; si può essere portati a pensare che genitori “normali” – mediamente colti, che utilizzano quotidianamente internet, etc. – siano in possesso delle informazioni e delle conoscenze “di base” sull’infanzia e sull’educazione ma spesso ci si rende conto che non è così. Faccio un esempio molto semplice: una mamma poco tempo fa, chiedendomi come fare per togliere il pannolone al proprio bambino di due anni, mi ha detto “*ho letto che si deve fare come per il ciuccio, ad un certo punto si dice basta. E basta*”. Era una mamma attenta, che si informava, che aveva cercato risposte su riviste (non scientifiche) e in rete (nei siti che dispensano molti consigli ai genitori senza però preoccuparsi di comprenderne le domande) trovando questa indicazione. È stato quindi necessario far riflettere questa mamma su quanto lo sviluppo non sia lineare ma ricorsivo, su quanto una “buona” educazione debba essere graduale, flessibile... L’esempio fa riflettere su quanto oggi, anche con famiglie non deprivate, non disagiate, ci sia bisogno di fornire spiegazioni e conoscenze scientifiche sulla crescita e sull’educazione, sia perché molti genitori hanno accesso a numerose informazioni che si accavallano

l'una sull'altra fuori da uno scenario di senso, sia perché viene diffusa molta cattiva cultura sull'infanzia, confusiva per genitori che, spesso rifiutando i modelli educativi precedenti, si sentono un po' monadi (e nomadi) e sono esposti al rischio di riempire il vuoto (dell'isolamento, della solitudine) con 'mode educative', di trovare approdo in modalità e stili educativi non validati né intra né inter generazioni.

Dunque occorrono proposte di educazione familiare per famiglie 'normali' che non sottovalutino il livello informativo e che sullo sfondo di un modello esplicito di riferimento (l'idea di bambino che si ha, che si vuol far crescere) consentano ai genitori di incontrarsi e confrontarsi (in piccoli gruppi) sollecitando così sia l'ascolto (prima di tutto di se stessi e di altri adulti, propedeutico all'ascolto dei bambini e delle bambine), che la scoperta e l'esplicitazione dei modelli educativi (del proprio, familiare e non, come di quelli altrui), che l'arricchimento (nel confronto delle competenze educative già in possesso di ogni famiglia e di ogni genitore), che il superamento, nella prospettiva di creare reti di mutuo aiuto, dell'isolamento spesso dichiarato dalle famiglie contemporanee.

Nati, nell'esperienza livornese, da richieste che i genitori esprimevano con *"che cosa dobbiamo fare per..."* gli interventi di educazione familiare hanno fatto presto emergere ciò che una mamma ha espresso con queste parole *"mi sono posta la domanda se stavamo parlando di avere figli o di essere genitori, non è la stessa cosa, l'attenzione si sposta dai bambini a noi stessi ... si deve sostituire 'che cosa faccio per' con 'che cosa mi aspetto da ... e perché'..."*.

Questo spostamento dell'attenzione dice bene, secondo me, come il termine famiglia/famiglie oggi rimandi, prima che alla dimensione di nucleo, a quella personale, all'idea di persona, delle molteplici soggettività delle persone. Famiglie oggi vuol dire in primis *persone* che con la loro unicità transitano in percorsi di vita spesso complessi, a volte condivisi ma che comunque sempre le coinvolgono in processi interattivi che – più o meno consapevolmente – creano cambiamento.

Per questo diventa inevitabile che il lavoro con le famiglie si sviluppi nell'orientare (ognuno, ognuna che vi è coinvolto/a) all'assunzione consapevole del proprio essere in relazione, della propria identità relazionale; l'esperienza insegna che i percorsi di educazione familiare diventano – sono – una sorta di educazione al cambiamento; ad un cambiamento che è sviluppo per sé e per il contesto in cui si vive; che è sviluppo delle capacità di co-trasformazione delle persone.

È così per i genitori ma anche per i professionisti coinvolti nei percorsi di educazione familiare che, da questa prospettiva possono essere

aiutati a prendere distanza dagli stereotipi culturali e dalle rappresentazioni della famiglia sottratte sia al contesto che ai legami con la “famiglia interna” di chi le produce; così l’educazione familiare si sviluppa come educazione alla riflessività, alla *responsabilità*, tema oggi ‘caldo’ nelle relazioni genitori/figli, per gli uni e per gli altri.

Si tratta della capacità riflessiva, fondamentale per il benessere, che può sostenere ogni persona, nelle diverse età e fasi, nell’elaborazione dei propri progetti di vita per come possono – e devono – essere negoziati, in termini di fattibilità, in rapporto ai contesti reali in cui si collocano ed ai soggetti reali con cui interagiscono, peraltro mai dati una volta per tutte (e anche questo rimanda all’educazione al cambiamento).

Nelle famiglie di epoche precedenti molto era dato per scontato; nelle famiglie di oggi (in quelle monoculturali come in quelle meticciate) i ruoli – gli ambiti di competenza ed il potere dei ruoli – non sono mai dati una volta per tutte, come avviene nei sistemi costantemente impegnati – attraverso il confronto tra gli elementi che li compongono, le persone – a ridefinire in progress i propri equilibri interni ed esterni.

Per questo la *negoziiazione* – nella coppia, tra genitori e figli, con le famiglie di origine, nelle famiglie allargate – assume una funzione importantissima nei sistemi familiari contemporanei. E per negoziare occorre ascoltare se stessi, ascoltare gli altri, ascoltare il senso, il significato – unico – che ogni persona dà ai propri desideri ed al proprio agire; un modo unico che comprende anche i bisogni profondi ed i lati oscuri di ognuno/ognuna che sempre intervengono nei processi interattivi che si esplicano dalle e nelle relazioni familiari.

Per dare spazio a tutto questo, alla diversità delle famiglie e delle persone in esse, appare opportuno articolare progetti di educazione familiare che consentano ad ognuno/a di collocarsi come meglio desidera e può, sulla base dei bisogni, degli interessi, delle curiosità intorno a sè, alla propria famiglia, all’educazione dei propri figli e figlie, alla propria funzione genitoriale... Nella mia esperienza si tratta di progetti pluriaccessibili, approcciabili su diversi registri, che creano luoghi di parola (conversazioni tematiche interattive per informarsi e conoscere), luoghi del fare (laboratori per confrontarsi e scambiare/rsi), luoghi del vissuto (percorsi esperienziali per acquisire consapevolezza del proprio mondo interno) che possono essere scelti da ogni genitore, ogni coppia (genitoriale ma anche genitore/bambino) ogni famiglia (con o senza i bambini).

Il denominatore comune a tutti i luoghi in cui il progetto di educazione familiare si sviluppa resta la metodologia – traslata dal lavoro con i più piccoli – fondata sul piccolo gruppo (che favorisce l’ascolto tra

diversi ma pari), sulla situazione aperta (dove il contenuto è occasione per incontrarsi e dirsi), sulla dimensione ludica (per dirsi con piacere oltre le parole), sull'introspezione autobiografica (per ri-trovare i molti significati delle storie familiari).

Questo approccio conduce l'educazione familiare verso le *biografie educative* che spesso, negli adulti, sono prima di tutto la storia delle relazioni familiari; non a caso infatti dai progetti di educazione familiare inizialmente sperimentati sono sorte richieste, degli stessi partecipanti, di... approfondimento fondate sul bisogno di essere sostenuti nella (necessaria) negoziazione con/tra le diverse persone che fanno – che sono – la famiglia/le famiglie.

Queste richieste hanno prodotto nuovi progetti di educazione familiare, come per esempio il progetto riservato ai padri che rifiutavano l'essere padre conosciuto nella propria infanzia, che non volevano essere... mammi e che dovevano negoziare – una loro nuova identità paterna – con le mogli (o compagne) ma anche con la propria famiglia di origine, con le proprie madri ed i propri padri. Per esempio il progetto riservato alle coppie che sentivano di dover rinegoziare – tra partners e con i figli – un nuovo equilibrio tra io/noi due/noi tutti. Per esempio il progetto riservato ai nonni ed alle nonne che sentivano (come i loro figli ora anche genitori) di dover ridefinire (e far riconoscere) gli spazi di ogni persona e di ogni nucleo nella trama familiare.

È sempre emerso con evidenza, in ogni gruppo di educazione familiare, che la negoziazione conduce a fare chiarezza rispetto a *chi* – in famiglia, in ogni famiglia – *ha la responsabilità di che cosa*; conduce ad assumersi ed a far assumere la responsabilità delle scelte, uno dei “nodi” più difficili da dipanare nelle famiglie contemporanee.

Nella realtà in cui lavoro, gli interventi di educazione familiare che si sono sviluppati dalla fine degli anni '90 hanno prodotto – nei servizi educativi e nelle scuole dell'infanzia, primarie e secondarie – interventi di educazione familiare – diffusi e diversificati che hanno consolidato i servizi e le scuole come luoghi di incontro, scambio, confronto tra famiglie e tra famiglie ed educatori, insegnanti – realizzati dagli stessi educatori/insegnanti con (in particolare per le scuole) il supporto del Centro Infanzia Adolescenza e Famiglie (CIAF), struttura organizzativa del Comune che offre l'accesso a banca dati, biblioteca specializzata, consulenza educativa, formazione professionale.

In parallelo, lo Staff psicopedagogico del Comune ha attivato progetti di educazione familiare – annuali, ad iscrizione per piccoli gruppi stabili – rivolti a tutti (genitori, familiari, soprattutto agli esclusi dagli

interventi realizzati nei servizi educativi e nelle scuole frequentati dai figli/e) e strutturati per agire – su uno sfondo tematico – prima il fare e l'osservare adulti e bambini/ragazzi insieme, poi la riflessione ed il confronto tra adulti. Gli sfondi tematici sono molteplici – il gioco, la comunicazione verbale e non, i limiti, le regole, le sanzioni, l'aggressività, la sessualità, le paure e le ansie sociali, etc. – ma hanno comunque sempre la funzione di contenere e di orientare che si può comprendere dalle parole di questa mamma: “...*qui nessuno ci ha insegnato niente, ci sono state suggerite piste di riflessione, ci sono stati forniti strumenti per poterlo fare... abbiamo cercato di ascoltarci, di condividere, di uscire dal nostro isolamento... osservando ed osservandomi giocare con mio figlio ho sentito che è possibile tollerare le mie incertezze, le mie fragilità, come madre e come persona...*”.

Come dice questa mamma, l'équipe (formata da psicologo, pedagogo, coordinatore pedagogico, educatore/insegnante) responsabile di questi progetti di educazione familiare non insegna ma mostra – nell'agire concreto – un modo di *stare* (di *essere*) – con i bambini/ragazzi, con altri adulti e, forse, soprattutto con se stessi – che può essere generalizzato, diventare stile personale, come sembra dal dire di questo padre: “...*gli altri genitori sono stati per me come uno specchio in cui rivedersi... iniziare giocando con i bambini è stata la scelta giusta... tra adulti spesso parlano quelli che lo sanno fare, non quelli che ne hanno più bisogno... sono un professore e questa esperienza è entrata nelle mie classi... come atteggiamento, per stimolare i ragazzi a scavare, a riflettere, a non essere superficiali...*”.

Nella mia esperienza, gli interventi di educazione familiare – come parte integrante dell'offerta formativa dei servizi educativi e delle scuole – hanno sempre coinvolto educatori ed insegnanti, a cui spesso è stata affidata la conduzione (o animazione) degli interventi con i piccoli gruppi di genitori. Dunque una conduzione affidata non esclusivamente ma anche a non specialisti in possesso, però, di una formazione relazionale permanente, particolarmente attenta alla condizione psicoemotiva e finalizzata a sviluppare capacità per l'ascolto, per l'aiuto, per dare e ricevere fiducia. Nel tempo è tuttavia emersa la necessità di un impegno e di un approfondimento – sia reali che emotivi – che, a volte, è apparso difficile conciliare con il ruolo di educatore o di insegnante e questo conduce alla necessità di professionalità dedicate all'educazione familiare.

Professionalità dedicate la cui origine non appare importante in sé (forse lo è in relazione ai contesti – per es. servizi educativi, scuola, consultori, etc. – in cui l'educazione familiare si colloca) mentre appare fondamentale che queste professionalità dedicate condividano un gruppo

(di progetto, che si incontra sistematicamente), il lavoro di gruppo (a sostegno della comprensione dei processi che investono i destinatari ma anche gli stessi conduttori/animatori), il coinvolgimento in una formazione specifica che comprenda il sostegno psicodinamico poiché nel lavoro con le famiglie entra in gioco anche ogni storia familiare personale.

Una equipe, formata da una pluralità di figure professionali (non esclusi educatori, insegnanti e soprattutto coordinatori pedagogici), può garantire una diversità di proposte (di occasioni) in grado di cogliere più bisogni, interessi, curiosità delle famiglie; nel contempo la variabilità dei componenti l'équipe può essere giocata nel lavoro di gruppo, perché la diversità delle storie personali e professionali di ognuno/ognuna può fare specchio – e sostenere – la “moltiplicazione degli sguardi” necessaria per il lavoro con le diverse realtà familiari.

Certo questo rimanda all'organizzazione interdisciplinare ed al lavoro per progetti in ambito educativo e sociale, grandi questioni da tempo dibattute che sembrano potersi sviluppare nell'ambito di una pedagogia della famiglia che è area di riflessione teorica non disgiunta dall'esperienza concreta del lavoro con le famiglie nei diversi contesti istituzionali e non.